

Silvia Morselli Antonello Nicolini

DIRE FARE ABITARE

Alla ricerca del proprio spazio domestico



In viaggio



UN SOGNO COMUNE

Una casa, meglio se in proprietà, è l'aspirazione comune alla maggioranza degli italiani. Uscire da quella della famiglia di origine e metterne su stabilmente una per conto proprio sono stati e continuano a essere momenti fondamentali, reali e simbolici, della biografia di ciascuno di noi: una sorta di rito di passaggio che certifica in modo tangibile l'ingresso nell'età adulta e la sospirata autonomia economica e di vita. I tempi di crisi che oggi viviamo si incaricano di rendere sempre più difficile un percorso che in altre stagioni più felici avveniva per molti quasi naturalmente, ma non hanno intaccato la centralità di questo sogno generalizzato. Del resto il mattone – ce lo ripetono da sempre – è nel nostro paese il bene rifugio per eccellenza. Insomma la casa ci sta a cuore, è nel nostro cuore: sarà per il ruolo che nella nostra società ha la famiglia oggi, non più estesa e patriarcale, ma frammentata in tanti e distinti nuclei familiari, tutti desiderosi di un proprio anche minimo teatro d'azione, sarà per l'importanza della dimensione privata, vissuta come ambito di libertà e di espressione di sé, rispetto a uno spazio pubblico e

sociale che non ci rappresenta e di cui siamo spesso sommamente diffidenti, sarà per le scelte politiche ed economiche che, dal fascismo in poi, hanno incentivato il nostro individualismo proprietario.

Detto questo, comprare casa o trasformare l'appartamento in cui già si vive sono faccende serie a tutte le età. Gli ostacoli che si frappongono tra noi e la casa che vogliamo sono numerosi e insidiosi. Pesano ovviamente i vincoli imposti dalla quantità di denaro che possiamo investire in un acquisto o in una ristrutturazione. L'aspetto economico è vissuto nella maggior parte dei casi come un forte limite, anche se un budget modesto si può rivelare un'opportunità. Il paradosso, se si considera la questione con un minimo di ottimismo, è come vedremo solo apparente. Se si può attingere senza problemi a un conto corrente a prova di crisi si corre il rischio di agire in modo affrettato e di non ponderare bene le scelte funzionali ed estetiche. Rischio da cui sono immuni i tanti che non hanno a disposizione tutto il denaro che vorrebbero. L'esigenza di non sforare il budget prefissato induce alla riflessione, al calcolo e di conseguenza all'invenzione di soluzioni più avvedute e forse più originali.

Pesano poi i problemi tecnici e burocratici: alzi la mano chi sa come si risolvono le infiltrazioni di umidità o quali sono i pavimenti più appropriati per una cucina o un bagno. Ma anche chi sa che cosa si intende oggi per "agibilità", quali sono i requisiti per la certificazione energetica e chi ha una qualche dimestichezza con le norme che ciascuna amministrazione locale impone per la corretta definizione degli spazi e delle funzioni di un edificio adibito a civile abitazione. In genere queste norme sono contenute

in regolamenti edilizi pesanti come enciclopedie e complicati come labirinti, che richiedono l'intervento e l'interpretazione di diverse categorie di esperti e cultori della materia, spesso in disaccordo tra di loro.

La questione però è più complicata perché mettere su casa, al di là della dimensione oggettiva, è comunque un atto ad alto tasso simbolico. Possiamo esserne più o meno consapevoli e in genere non lo siamo, ma nella ricerca e nella definizione del nostro spazio domestico entrano in gioco per ciascuno di noi, in ugual misura, aspettative, bisogni, proiezioni, paure, desideri. Disticarsi tra i bisogni cosiddetti primari (una cucina in cui cucinare, una camera da letto in cui dormire), i sogni a occhi aperti e le rappresentazioni che associamo a noi stessi non è facile.

Il territorio in cui ci si addentra è, dobbiamo ammetterlo, sconosciuto come una giungla. Complicato quindi non tanto perché le competenze tecniche ci fanno inesorabilmente difetto, ma proprio perché ci riguarda, ci coinvolge intimamente, ci chiama in causa. Lo spazio che meditiamo di organizzare o di trasformare, qui la cucina, là il bagno, non è neutro, ma è in fondo una nostra estensione, che plasticamente ci rappresenta, un po' come gli abiti che scegliamo. È vero che, per convenienze culturali e climatiche, dobbiamo almeno in parte coprirci, ma nello stesso tempo vogliamo qualcosa che esprima quello che pensiamo di noi stessi, che indichi con chiarezza quello che desideriamo essere o che neghi con altrettanta forza quello che odiamo. Nella scelta di un abito si intrecciano le esperienze infantili e i rapporti familiari, l'ideologia e gli ideali, le idiosincrasie e le scelte di vita, la politica e la morale, il gusto indi-

viduale e l'immaginario sociale. A maggior ragione anche la nostra casa, lo spazio che ci accoglie e a cui sempre vogliamo tornare come Ulisse nel poema o come il cane Lassie nel film, il luogo simbolico delle radici e del focolare, la scena che ci vede ogni giorno protagonisti, non potrà prescindere da questo contraddittorio guazzabuglio di tensioni e intenzioni.

Proprio perché la casa ci appartiene profondamente, perché dietro la scelta di uno spazio o addirittura di un colore si agitano i fantasmi della nostra storia recente o antica, conviene non sottovalutare l'impresa, per molti versi entusiasmante, di realizzare o trasformare il nostro spazio domestico. La metafora del viaggio allora non è peregrina. In fondo, di un vero e proprio viaggio si tratta: un viaggio formativo e di scoperta che possiamo compiere da soli o in compagnia (magari di queste pagine), ma che conviene intraprendere con una convinzione di fondo: conoscersi, fare chiarezza su di sé e sulle infinite pulsioni che ci animano è la condizione ineliminabile per realizzare la casa che vogliamo. O perlomeno per non compiere troppi errori di percorso.

LA CASA PARLA DI NOI

La casa ci racconta. Dice chi siamo. Chiacchiera a nostra insaputa con gli sconosciuti e spiega le nostre abitudini, passioni, idiosincrasie. Un po' come succede per le lumache o per le tartarughe, nella casa in cui viviamo sono leggibili i segni degli anni che abbiamo passato, degli eventi in cui siamo stati coinvolti, delle occasioni che abbiamo creato o in cui ci siamo imbattuti. Più o meno consapevolmente la

nostra casa è anche il deposito delle nostre esperienze, di quello che abbiamo imparato e poi dimenticato, ma che rimane comunque.

Per questo è così interessante mettere il naso nelle case degli altri, soprattutto se non siamo stati invitati. Sandra Petrignani ha dedicato a sei autrici del Novecento (Grazia Deledda, Marguerite Yourcenar, Colette, Alexandra David-Néel, Karen Blixen, Virginia Woolf) un bel saggio intitolato *La scrittrice abita qui*, la cui tesi è appunto che ogni casa dice la verità su chi la abita. Una verità intima che può essere diversa dall'immagine ufficiale. Così Petit Plaisance, la villa sulla costa del Maine in cui Marguerite Yourcenar ha vissuto con la compagna Grace Frick, contraddice l'immagine imperiosa e autoritaria della scrittrice francese all'apice del suo successo per rivelarsi «una casa tenera, avvolgente, femminile. Un posto impregnato di sentimenti, in cui ogni oggetto ha una storia, un nido fatto di ricordi di viaggio, di poltrone comode, di coperte calde da mettersi sulle ginocchia, di ammirazione per altri scrittori, di compassione per gli animali, di rispetto per le piante».

L'esplorazione delle stanze si traduce in un percorso nella vita privata di due donne che si svela con semplicità negli oggetti e negli spazi. Il lavoro dell'artista è invece il protagonista delle due case-studio, di città e di campagna, di Giorgio Morandi, il pittore bolognese delle nature morte e dei paesaggi. Per incontrare la casa di villeggiatura bisogna arrampicarsi fino a Grizzana (oggi Grizzana Morandi), un paesetto dell'Appennino bolognese. La villetta è modesta, un cubo bianco in stile anni Sessanta, sorprendentemente intatta. È una casa particolare, non

tanto da vedere, ma dalla quale vedere. Una specie di scatola ottica. Le finestre dello studio inquadrano un paesaggio arioso e dimesso, privo di particolare bellezza e fatto di pochi elementi: alcune costruzioni in pietra, il profilo delle montagne, le gradazioni del verde dei prati e dei campi. È il paesaggio di Morandi, l'unico (o quasi) che amava dipingere, esplorandolo palmo a palmo e scrutandolo a lungo con il binocolo.

La casa è come l'occhio dell'artista e trasmette ai visitatori un'impressione palpabile di intensità e concentrazione.

Il gioco di insinuarsi nelle case altrui potrebbe continuare quasi all'infinito. Un esempio, all'insegna di una perversione sottile e straniante, ci viene dal cinema: in *Ferro 3*, del regista coreano Kim Ki-Duk, il protagonista ama introdursi di nascosto nelle case degli altri, soggiornarvi per un po' di tempo e andarsene senza lasciare traccia del proprio passaggio, se non un laconico biglietto di ringraziamento.

La casa ci rappresenta dunque, esteriorizzando nella successione degli spazi e nella scelta degli arredi le nostre qualità migliori. Ma il suo ruolo non è solo quello di uno specchio passivo. Luogo metaforico della nostra identità, la casa compensa la nostra vulnerabilità psicologica e sociale, ci aiuta a non perderci, ci conferma in quello che siamo e in quello che vorremmo essere. Per questo amiamo la nostra casa e se ci capita di trovarci troppo a lungo lontani ne abbiamo nostalgia e desideriamo tornarci. Per sentirci finalmente di nuovo in consonanza con un luogo che ci rassicura e ci avvalora. Secondo lo scrittore svizzero Alain de Botton, autore di un saggio dedicato al rapporto tra architettura e felicità (perché di questo

in fondo si tratta), lo spazio domestico svolge per noi lo stesso ruolo che le cattedrali medievali svolgevano nei confronti dei fedeli: conferma e «puntella i nostri stati mentali» esattamente come le grandi chiese gotiche, con la loro vertigine ascensionale e la solidità e magnificenza degli apparati, confermavano i fedeli nella fede in un mondo trascendente. Non a caso de Botton è convinto che «una casa può trasmetterci uno stato d'animo che siamo incapaci di crearci da soli», ma lo può fare solo se è «in armonia con il canto interiore a noi caro».

TIPI DI CASE

Che tipo di casa desideriamo per noi? Lo spettro delle possibilità è ovviamente molto ampio, ma ai due poli troviamo in genere due atteggiamenti che corrispondono a opposte filosofie dell'abitare. Il primo è quello che ci fa prediligere la casa-nido, un luogo protetto e protettivo in cui cercare rifugio dalle difficoltà esterne.

Nella casa-nido i rumori giungono attutiti e il suo ordine da noi accuratamente organizzato si oppone come una diga al caos del mondo. Una casa introversa, ripiegata su se stessa, sempre pronta a blandirci e a coccolarci, in cui torniamo un po' bambini. Uno spazio in cui esprimere liberamente quello che di noi stessi non vogliamo o non possiamo mostrare nella vita sociale. All'opposto troviamo la casa di rappresentanza, la casa status symbol che assume le mode del momento e che aspira a riprodurre, nell'organizzazione degli spazi e nella scelta degli arredi, le "belle case" che compaiono regolarmente sulle ri-

viste di settore. Una casa estroversa, fatta per aprirsi al mondo, anzi in cui il mondo detta le sue leggi. Una casa-biglietto da visita che illustra e sottolinea il nostro ruolo sociale e non i capricci infantili o le passioni private.

In realtà questi due tipi ideali di casa, ugualmente rispettabili, spesso coesistono. Nella disposizione e suddivisione di uno stesso appartamento del resto, compatibilmente con i metri quadri a disposizione, troviamo in genere spazi o stanze deputate all'intimità e spazi destinati alla socialità. Trovare un equilibrio o meglio il nostro equilibrio tra queste due esigenze è una delle mete del viaggio che abbiamo intrapreso.

BISOGNI, DESIDERI, PAURE

La metafora del viaggio può essere utile anche per una questione più generale. Si può viaggiare in tanti modi. In modo creativo, assumendo su di sé la responsabilità di scegliere e decidere in prima persona mete, percorsi, modalità; oppure passivamente, facendosi “trasportare” e affidandosi a una organizzazione standardizzata che ci dà garanzie, ma spesso ci sovrasta. Nella scelta di come sarà la nostra casa cerchiamo per quanto è possibile di non subire decisioni altrui, di non essere eterodiretti. Non sprechiamo, per paura, indifferenza o senso di inadeguatezza, un'occasione preziosa. Non indossiamo il primo vestito che capita, ma cerchiamo quello che ci sta bene, che fa per noi e che non è necessariamente quello che abbiamo visto in vetrina. E allora largo alle nostre esigenze, ai desideri, ma anche alle fobie.

Il tema dei bisogni sembra semplice, ma la realizzazione “qui e ora” di esigenze che consideriamo primarie è tutt’altro che universale e naturale. Dormire, mangiare, lavarsi implicano in culture diverse universi paralleli e differenziati di modalità, strumenti, comportamenti, pratiche. Si può dormire con uguale soddisfazione su un sottile futon srotolato per terra in una raffinata casa giapponese o in un letto *kingsize* in un motel americano. È frutto della cultura in cui viviamo il modo in cui reagiamo al caldo e al freddo, alla pulizia e alla sporcizia, all’ordine e al disordine, alla prossimità e alla lontananza, al vuoto e al pieno.

Rendersi conto della relatività delle abitudini di comportamento e del loro mutare nel corso del tempo può aiutarci a essere meno rigidi nella definizione dei nostri “bisogni” e più duttili e aperti a soluzioni escogitate in contesti diversi da quello in cui viviamo. Se siamo consapevoli che il nostro non è “il migliore dei mondi possibili” possiamo allora anche considerare il passato come un grande deposito di saperi e tecniche a cui attingere.

Il fronte dei desideri a sua volta è un pozzo senza fondo: minuziosi o nebulosi che siano, vanno analizzati, contestualizzati e soprattutto espressi. Voglio: un bagno grande, una camera da letto piccola, più luce, un impianto elettrico senza prese a vista, spazi bianchi e vuoti, un arredo stile baita alpina. La casistica è infinita e a volte bizzarra. Ma succede anche l’opposto: che di fronte a una scelta ci troviamo di colpo nella più completa afasia. Letteralmente non abbiamo la minima idea di cosa vogliamo e siamo ridotti al silenzio. Succede, e non solo per quanto riguarda la casa.

Per fortuna il nostro viaggio verso casa non

avviene nel deserto: il confronto e i limiti aiutano a definire cosa vogliamo e a chiarire come spesso i nostri desideri siano ingannevoli. Anche uno scavo nella nostra storia abitativa passata può essere utile: le case in cui siamo nati e vissuti ci hanno lasciato un'eredità di nostalgie, idiosincrasie, voglia di compensazione, odi variamente assortiti. Un fardello psicologico spesso ingombrante come la camera da letto ereditata dai nonni e di cui non vediamo l'ora di disfarci. Oppure al contrario, tutte le nostre case saranno la riproposizione di quella prima casa che ci ha visto innocenti e felici.

In questa scoperta progressiva e spesso sorprendente di che cosa desideriamo o non desideriamo ci sarà comunque di conforto il saggio avvertimento della scrittrice danese Karen Blixen (peraltro proprietaria di due case, una nel suo paese natale e una in Africa): «Quando gli dei vogliono punirci, avverranno i nostri desideri». Frase da meditare non solo nell'ambito delle nostre scelte abitative.

Altrettanto interessante o temibile, a seconda dei punti di vista, è il capitolo delle paure. Riconoscerle, accettarle e assecondarle nei limiti del possibile può essere a volte l'unico modo per evitare che la nostra casa si trasformi in un territorio ostile, di cui siamo ospiti paganti e recalcitranti. Così chi dorme serenamente soltanto in una camera da letto tradizionale, dotata di una porta provvista di una rassicurante serratura, dovrà evitare di adottare come soluzione abitativa un *open space* variamente soppalcato. *Open space* che invece funzionerà benissimo per placare le ansie di chi preferisce tenere sempre i propri spazi domestici sotto controllo.